

IL BOLLETTINO

NOTIZIARIO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALLIEVI DEL LICEO VITTORIO ALFIERI DI TORINO Anno 11, Numero 51, dicembre 2012



Bollettino dell'Associazione ex Allievi del Liceo "V. Alfieri" di Torino.

Sede Sociale ed operativa:

presso il Liceo, C.so Dante 80, 10126 Torino
Tel 333.8448278

www.exalfierini.it - segreteria@exalfierini.it

QUOTE ANNO 2012

BENEMERITI	EURO 100,00
ORDINARI	EURO 40,00
GIOVANI (FINO 35 ANNI)	EURO 10,00
ONORARI (OLTRE 75 ANNI)	GRATIS

IBAN: IT 67 D 02008 01006 000003273459 CIN L
cc postale 32203846

In questo numero:

- **I simboli del Natale**, di Alfredo Cattabiani;
- **'O tempora o mores' Ravel, Gershwin & c.**, di Attilio Piovano;
- **Shadow banking: un possibile futuro crash?**, di Nicola Jerace;
- **Caro Rousseau** di Chiara Incisa III A

I simboli del Natale di Alfredo Cattabiani

Le feste natalizie sono costellate di cerimonie ed usanze di cui non tutti conoscono il significato profondo, l'origine e l'evoluzione. Alcune di esse derivano da tradizioni pagane cristianizzate. Questa commistione di usanze di ispirazione evangelica con altre precristiane è dovuta alla collocazione calendariale del Natale che, diversamente dalla Pasqua, è errata storicamente.

Nel vangelo di Luca si narra soltanto che nel periodo in cui nacque Gesù c'erano a Betlemme dei pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al gregge. Siccome sappiamo che i pastori ebrei partivano per i pascoli all'inizio della primavera, in occasione della loro Pasqua, e tornavano in autunno, è evidente che il Cristo nacque tra la fine di marzo e il primo autunno; tant'è vero che fino alla fine del III secolo il Natale veniva festeggiato, secondo i luoghi, in date differenti: il 28 marzo, il 18 aprile o il 29 maggio.

Nella seconda metà del secolo III si affermò nella Roma pagana il culto del sole, di cui l'astro non era se non una manifestazione sensibile. In suo

onore l'imperatore Aureliano aveva istituito una festa al 25 dicembre, il *Natalis Solis Invicti*, il Natale del Sole Invitto, durante il quale si celebrava il nuovo sole "rinato" dopo il solstizio invernale.

Molti cristiani erano attirati da quelle cerimonie spettacolari; sicché la Chiesa romana, preoccupata per la nuova religione che poteva ostacolare la diffusione del cristianesimo più delle persecuzioni, pensò bene di celebrare nello stesso giorno il Natale di Cristo.

La festa, già documentata a Roma nei primi decenni del IV secolo, si estese a poco a poco al resto della cristianità. La coincidenza con il solstizio d'inverno fece sì che molte usanze solstiziali, non incompatibili con il cristianesimo, venissero recepite nella tradizione popolare. D'altronde non si trattava di una sovrapposizione infondata, perché fin dall'Antico Testamento Gesù era preannunciato dai profeti come Luce e Sole.

Malachia lo chiamava addirittura "Sole di giustizia". Per questi motivi già nei primi secoli l'accostamento del sole al Cristo era abituale, come

testimonia Tertulliano: "Altri ritengono che il Dio cristiano sia il sole perché è un fatto notorio che noi preghiamo orientati verso il sole che sorge e nel giorno del sole ci diamo alla gioia, a dire il vero per un motivo del tutto diverso dall'adorazione del sole".

Collegata a questo simbolismo di luce è l'usanza di adornare l'uscio di casa con piantine come il pungitopo o l'agrifoglio dalle bacche rosse, mentre quella del vischio è una tradizione celtica cristianizzata. La si considerava una pianta donata dagli dei poiché non aveva radici e cresceva come parassita sul ramo di un'altra. Si favoleggiava che spuntasse là dov'era caduta una folgore: simbolo di una discesa della divinità, e dunque di immortalità e di rigenerazione. La natura celeste del vischio, la sua nascita dal Cielo e il legame con i solstizi non potevano non ispirare successivamente ai cristiani il simbolo di Cristo: come la pianticella è ospite di un albero, così il Cristo, si dice, è ospite dell'umanità, un albero che non fu generato nello stesso modo con cui si generano gli uomini.

Alla luce delle antiche feste solstiziali si seguivano alcune usanze, come ad esempio quella di accendere fuochi e falò che hanno, si dice, la funzione simbolica di “bruciare” le disgrazie e i peccati dell’anno morente, di purificare, ma anche di ricevere dal sole, composto di fuoco, nuova energia, fertilità e fecondità: sole che altro non è se non il simbolo di Cristo, come si è già detto.

Ma torniamo alla notte di Natale quando, una volta e ancora adesso in qualche famiglia toscana o emiliana, si accendeva dopo la cena di magro un ceppo che rappresenta simbolicamente l’Albero della Vita, il Cristo, dicendo: “Si rallegri il ceppo, domani è il giorno del pane; ogni grazia di Dio entri in questa casa, le donne facciano figlioli, le capre capretti, le pecore agnelli, abbondino il grano e la farina e si riempia la conca di vino” - “Il giorno del pane”, lo chiamavano: per questo motivo si mangiavano, come oggi d’altronde, dolci a base di farina che hanno nomi diversi secondo le regioni: pangiallo, pane certosino, pandolce, panforte, pampepato e panettone.

Perché mai il pan dolce?

L’usanza di consumare questo alimento nei periodi solstiziali potrebbe risalire agli antichi Romani, perché Plinio il Vecchio riferisce che alla festa del *Natalis Solis Invicti* si confezionavano le sacre e antiche frittelle natalizie di farinata.

Con l’avvento del cristianesimo si modificò l’interpretazione riferendosi alle parole di Gesù: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete; io sono il pane della vita”. Il Pane della Vita s’incarnò proprio a

Betlemme, che nell’ebraico Bet Lehem significava “Casa del Pane”, nome dovuto probabilmente al fatto che proprio in quella cittadina era un immenso granaio, essendo circondata da campi di frumento.

Quanto al ceppo, non è il solo simbolo arboreo natalizio: lo è anche l’abete che fin dall’epoca arcaica fu considerato un albero cosmico che si erge al centro dell’universo e lo nutre. Fu facile ai cristiani del nord assumerlo come simbolo del Cristo. Nei paesi latini l’usanza si diffuse molto tardi, a partire dal 1840, quando la principessa Elena di Mecklenburg, che aveva sposato il duca di Orléans, figlio di Luigi Filippo, lo introdusse alle Tuileries suscitando la sorpresa generale della corte. Persino i suoi addobbi sono stati interpretati cristianamente: i lumini simboleggiano la Luce che Gesù dispensa all’umanità, i frutti dorati insieme con i regalini e i dolciumi appesi ai suoi rami o raccolti ai suoi piedi sono rispettivamente il simbolo della Vita spirituale e dell’Amore che Egli ci offre.

Anche l’usanza della tombola nel pomeriggio del Natale ha una derivazione pagana: durante i Saturnali, che precedevano il solstizio e sui quali regnava Saturno, il mitico dio dell’Età dell’Oro, si permetteva eccezionalmente il gioco d’azzardo, proibito nel resto dell’anno: esso era in stretta connessione con la funzione rinnovatrice di Saturno il quale distribuiva le sorti agli uomini per il nuovo anno; sicché la fortuna del giocatore non era dovuta al caso, ma al volere della divinità.

Nella Roma antica, in occasione dell’inizio dell’anno si usava anche donare delle *strenae* che arcaicamen-

te erano rametti di una pianta propizia che si staccavano da un boschetto sulla via Sacra, consacrato a una dea di origine sabina, Strenia, apportatrice di fortuna e felicità. Poi a poco a poco si chiamarono *strenae* anche doni di vario genere, come succede ancora oggi.

È invece soltanto cristiana l’usanza del Presepe. Il primo, vivente, con il bue e l’asino nella mangiatoia, risale al 1223 a Greccio, un paese vicino a Rieti: lo ideò san Francesco d’Assisi ispirandosi a una tradizione liturgica sorta nel secolo IX, quando in molti Paesi europei si formarono dall’ufficio quotidiano delle ore i cosiddetti uffici drammatici a rievocare le principali scene evangeliche con brevi dialoghi. Successivamente quei primi esperimenti si ampliarono in strutture più vaste e complesse, sicché il tema della Natività ispirò nel monastero di Benediktburgen un vero e proprio dramma al cui centro campeggiava quella del presepe.

Ispirandosi a quelle sacre rappresentazioni Francesco volle rievocare la scena della Natività con un bue e un asino in carne ed ossa. “L’uomo di Dio” scrisse san Bonaventura da Bagnoregio “stava davanti alla mangiatoia, ricolmo di pietà, cosparso di lacrime, traboccante di gioia”. Ancora oggi a Greccio si celebra il presepe vivente da cui sono derivati quelli inanimati. La mangiatoia era vuota ma il cavaliere Giovanni di Greccio, molto legato a Francesco, affermò di avere veduto un bellissimo fanciullino addormentato che il beato Francesco, stringendolo con entrambe le braccia, sembrava destare dal sonno.

(da *Avvenire* del 2 marzo 2003).

...e dopo questo bell'articolo

**Tanti Auguri
di Buon Natale a tutti!**

'O tempora o mores' Ravel, Gershwin & c. di Attilio Piovano

New York, 4 gennaio 1928. Ravel di lì a due mesi soltanto festeggerà il suo cinquantatreesimo compleanno ed ora è ormai in vista della Statua della Libertà. Il modernissimo piroscampo France sul quale si è imbarcato alcuni giorni innanzi, salpando dal porto di Le Havre, sta manovrando, condotto dalla pilotina, e si accinge ad attraccare. Sicché il raffinato musicista francese, inguaribile *dandy* dall'abbigliamento ricercato che all'epoca non ha ancora scritto la sua pagina in assoluto più celebre - il *Boléro* vedrà la luce solamente alcuni mesi dopo - è prossimo a posare i piedi in terra statunitense. L'*American Way of Life* sta per pararglisi innanzi, in tutte le sue pur scintillanti contraddizioni e lo *Star System* ha già messo in moto la sua macchina possente, perversa e inarrestabile (e un filino invasiva).

Dopo mesi di estenuanti tira e molla, incertezze e ripensamenti, Maurice - un po' per le pressioni di amici, editori ed impresari, un po' allettato dalle non trascurabili possibilità di raggranellare *cachet* niente affatto spregevoli - ha infatti finalmente accettato di intraprendere una *tournee* che, rivelandosi tutt'altro che leggera, lo vedrà impegnato nella duplice veste di pianista e direttore: interprete delle sue stesse musiche (peraltro modesto, in entrambi i ruoli, al contrario, per dire, di un Prokof'ev o di un Rachmaninov, concertisti 'scafati' ed entrambi dalle dita d'acciaio, così pure lontano dal magnetismo di un vero professionista della bacchetta come tanti in quegli anni, assidui nel solcare l'oceano, come se si trattasse di attraversare un ponte). Toccherà Chicago, San Francisco, Los Angeles e poi via in Canada a Vancouver e poi Buffalo, Minneapolis, Huston e ancora in Canada a Montreal (per sentirsi un poco a casa e poter tornare a parlar francese), su e giù a bordo di quei mastodontici treni dalla locomotiva aerodinamica con un «unico ciclopico faro centrale», come ricorda Jean Echenoz nel suo superbo romanzo raveliano, che all'epoca percorrono gli States,

Coast to Coast e che ispirano a Honegger la partitura di *Pacific 231*.

Maurice è eccitato come un bambino, ma nel contempo un poco infastidito da tutto quell'accalcarsi di fotografi, flashes, e subito le interviste e le richieste di dichiarazioni e... «*cosa pensa della musica americana...*» e «*chi è oggi secondo lei il maggior compositore europeo...*» e «*come valuta le orchestre statunitensi...*». Il cielo è lattiginoso, la giornata non promette nulla di buono, la temperatura è pungente e lo Hudson potrebbe anche gelare tra non molto. Tutte domande a dir poco delicate che impongono diplomazia e *savoir faire*. «*E il Jazz? Maestro le piace il jazz...*»; già, il jazz: la più tipica espressione della musica *Made in Usa*. Ma certo che gli piace, gli piace eccome. Ma che domanda idiota, vorrebbe rispondere al cronista che spintona per esser il primo a riportare le sue dichiarazioni su un taccuino. Per fortuna lo avvertono in tempo che si tratta di uno dei più influenti *columnist* e che scrive per il maggiore dei quotidiani newyorchesi e Ravel a stento si trattiene. Oggi la faccenda sarebbe subito rimbalzata sui *media*, in tempo reale, e sarebbe tutto un cinguettio di Twitter e di commenti su Facebook.

E dire che da non molto ha terminato una *Sonata per violino e pianoforte* il cui movimento centrale s'intitola esplicitamente *Blues*. Non male quanto a dichiarazione di intenti. E il violino, anziché puntare sulla cantabilità e il lirismo che gli sono congeniali, si presenta con ruvide strappate, sonorità da *banjo* e languidi glissandi. Ma tutto questo i giornalisti d'assalto non lo sanno, anche se hanno sbocconcelato distrattamente qualche brandello di comunicato stampa. E dire che Maurice ha flirtato in maniera ancor più impudica col jazz in non pochi passi dell'*Enfant et les sortilèges*, la fiaba lirica andata in scena a Montecarlo nella primavera del 1925 su libretto di quella pazza ninfomane di Colette. Chissà se qualche corrispondente s'è dato pena di varcare l'oceano per venirla a sentire (e vedere). In quel momento Maurice non

ricorda una sola recensione, ma forse sì, chissà. Sta di fatto che nell'*Enfant* c'è spazio per arguti *fox-trot* tra poltrona e poltroncina e inverecondi miagolii tra gatto e gattina (*Duo miaulée*) che in certe sardoniche parodie jazzistiche hanno le radici. Ravel si guarda bene dal dire che progetta ben altre cose. Nessuno può immaginare lo schioccante colpo di frusta col quale aprirà il suo futuro *Concerto per pianoforte e orchestra* né tanto meno certi comici glissandi dei tromboni, quasi pornofonia, né certe non meno esplicite allusioni jazzistiche inserite poi nel *Concerto per la sola mano sinistra* scritta per quello 'sfigato' di Wittgenstein, Paul Wittgenstein, fratello del filosofo ed epistemologo che studiammo ai tempi del liceo, pianista di grido che durante la Grande Guerra, ahinoi, rimase mutilato del braccio destro (e dunque, per sincero rispetto del caso umano, è d'uopo chiedere scusa al lettore per la poco carina definizione di poc'anzi).

Nei due *Concerti* non mancano intenzionali ammiccamenti a Gershwin, il giovane collega americano che del jazz sinfonico è stato il massimo campione: Maurice e George, ironia della sorte, moriranno nello stesso anno, quel dannato 1937 che se li porterà via entrambi dal mondo, quando avrebbero ancora tante cose da buttar giù sui pentagrammi, il primo dopo un'inutile operazione al cranio, per un inesistente tumore mentre si trattava di una malattia degenerativa mal diagnosticata, poco più che sessantenne, il secondo appena trentannenno, dopo una non meno dolorosa operazione per un reale tumore al cervello. E proprio Gershwin è venuto a rendere omaggio al grande Ravel, al sommo maestro parigino dell'orchestrazione. Gli si para innanzi all'improvviso e gli chiede con candore di poter ricevere lezioni. E Ravel, visibilmente spiazzato, lo scarica - certo deludendolo - dicendogli quella frase celebre che tutte le biografie riportano. «*Perché mai volete fare del cattivo Ravel quando potete fare dell'ottimo Gershwin*» o qualcosa del genere. E, a modo suo - fatta la tara su

quel tanto di snobismo intellettuale ed umano che caratterizzò sempre l'autore del *Boléro*, di fatto, occorre ammetterlo, aiutò il geniale George a trovare se stesso, ex strimpellatore di canzonette, nato da famiglia ebraica, il cui cognome originale suonava un'impronunciabile Gershowitz. Quanto al nome, all'anagrafe di Brooklyn, dove nacque da genitori provenienti dall'Ucraina, risultava Jakob (il fratello Israel abbreviò in Ira e gli fece da librettista). Ebbene: nel '24 Gershwin ha già dato prove eccellenti con l'immortale *Rhapsody in blue* e alla fine del 1928 se ne verrà fuori con quel singolare poema sinfonico che è *An American in Paris* (dove in orchestra campeggiano perfino i *clacson* delle auto anni '20). E Ravel - informatissimo e colto - ben conosce la sua scrittura. Sicché quel suo diniego viene interpretato come sussiego. Ma non è così. E infatti George, che a Parigi c'è stato ed ha studiato con eccellenti guide, incassato il rifiuto troverà poi il coraggio per la sua (ultima) ed ambiziosa impresa, l'opera 'nera' *Porgy & Bess*.

Qualcuno, sulla scaletta del piroscrafo, prova ad insinuare a Ravel che già altri avevano amoreggiato col jazz, dal *côté* francese: per dire, un Debussy con un pezzullo del 1909, pur gradevole, come *The Little negro*, che pareva la caricatura del piccolo

suonatore ambulante o ancora nel *Cake-walk* posto a conclusione del *Children's Corner* scritto per l'adorata figliuola Chouchou. Ravel si stringe nelle spalle. Qualcun altro prova a buttare là il nome di Stravinskij, figlio della madre Russia, poi naturalizzato francese, poi svizzero e da ultimo cittadino statunitense (e le sue spoglie mortali riposano a Venezia, all'isola di S. Michele, per sua stessa volontà accanto a Diaghilev ed Ezra Pound). Ma ancora Ravel si stringe nelle spalle. E dire che Stravinskij di jazz se ne intendeva, basterebbe da solo il *Piano Ragtime*, e come non ricordare il futuro *Ebony Concert* dedicato a Woody Herman, poi interpretato niente meno che da Benny Goodman, ma sì proprio lui, il grande clarinetista.

Tra un concerto e l'altro Ravel negli Usa a quanto pare trovò il tempo per recarsi alle Niagara Falls e ammirare il Grand Canyon, incontrò colleghi europei come Bartók e Varèse ed ascoltò una quantità incredibile di musica 'nera', autentica musica nera, in locali più o meno malfamati dove trascorse notti intere, ad Haarlem, profondo Sud, nella culla del jazz, dopo essersi lasciato affascinare dai grattacieli e dalla tecnologia, proprio lui che di tecnologia non capiva nulla, ma ne capiva bensì il fratello Edouard che dal padre Joseph, ingegnere sviz-

zero, aveva ereditato i cromosomi 'meccanici', mentre Maurice dalla madre basca, Marie Delouart, aveva ereditato l'amore per la terra iberica. Forse qualche cromosoma meccanico lo ereditò ugualmente, se nel *Boléro* tale componente è così vistosamente esibita.

Sta di fatto che in aprile Maurice è nuovamente in Europa e dopo le fatiche di quella *tournee* rivelatasi incredibilmente pesante, si concede una lunga pausa nella quiete di Montfort, in quella pittoresca casa (Villa Belvédère) ch'egli stesso aveva fatto riattare e che Manuel Rosenthal definì scherzosamente una fetta di Camembert mal tagliato, sostando ore dinanzi al giardino giapponese. Al porto di Le Havre ad attenderlo una piccola delegazione di amici tra i quali la fedelissima e 'innamorata' Hélène Jourdan-Morhange. Una foto immortala l'evento. Maurice, un po' goffo ed impacciato, tiene tra le mani un *bouquet* di fiori che paiono finti. Abbozza un sorriso e col pensiero è già nel salotto di Villa Belvédère, attorniato da quelle cineserie, bambole e automi che ancora oggi campeggiano nella casa-museo. La fedele governante Madame Révelot, lo attende ed è pronta ad occuparsi delle sue camicie, a riporre in ordine i preziosi gemelli e le scarpe di copale che hanno calcato il suolo americano. «È



in splendida forma - avverte Echenoz - *e, soprattutto, la sua valigetta, svuotata dalle gauloise, contiene ora ventisette mila dollari». Non farà in tempo a spenderli.*

Maurice non sarebbe più uscito dalla Vecchia Europa, se non per recarsi a Marrakech in cerca di inutile ristoro, ormai minato irreparabilmente dal malattia. Forse, chissà, se fossero sopravvissuti alcuni decenni - Maurice e George - si sarebbero nuovamente incontrati, di qua o di là dall'Oceano. E i giornalisti ancora ad intervistarli e a proporre quesiti impertinenti. Insomma, tutto come oggi. Anzi no. Oggi le cose a dire il vero sono andate peggiorando, e di

parecchio, e se di contaminazioni si parla tra generi musicali, se va bene vengono in mente artisti con un minimo di senso di responsabilità, un minimo di correttezza pseudo professionale nel condurre operazioni pur discutibili, pur commerciali, *border line* o trasversali che dir si voglia, se va male vien da pensare a Giovanni Allevi (*absit iniuria verbis...*) e alla sua irritante falsa ingenuità da Peter Pan del XXI secolo, quando ci racconta in tv che «dopo due anni di paralisi creativa - tutta colpa del perfido Uto Ughi che lo avrebbe attaccato violentemente - ha ritrovato la freschezza dell'ispirazione (*sic*) dopo un sogno in aereo».

Boh... Chissà se Allevi incontrando Ravel gli avrebbe chiesto di poter ricevere lezioni. Soprattutto chissà se Ravel avrebbe risposto: «*Perché vuol fare del cattivo Ravel quando può fare...*» beh, lasciamo perdere. *O tempora a mores*, diceva con gravità il vecchio prof. del 'nostro' liceo. Su cui, ovviamente, essendo trascorsi decenni da quegli anni spensierati, non possiamo certo permetterci di scherzare, traducendo disinvoltamente il motto ciceroniano, come facevamo allora, 'ai tempi delle more' ed era invece il nostro 'tempo delle mele'. Oggi siamo (affermati?) professionisti, suavia...

Shadow banking: un possibile futuro crash? di Nicola Jerace

A mici dell'associazione, inizio la mia breve riflessione con i miei auguri per un sereno Santo Natale ed un felice inizio del 2013.

Il titolo è enigmatico ed ai non addetti ai lavori non dice nulla quindi vado subito ad esplicitarlo: la pratica dello "shadow banking" nasce, come al solito, nel mondo anglosassone ed è sintetizzabile facilmente in lingua italiana con il termine "operazioni bancarie parallele od ombra".

Sembra quasi di parlare di spionaggio, mi viene in mente il mitico agente Bond, ma la realtà è ben diversa ed assume connotati di tragicità: le banche più importanti, comprese quelle italiane, collocano mutui e prodotti finanziari strutturati come obbligazioni di loro emissione, magari subordinate, ed altre complesse strutture finanziarie; quando questi prodotti iniziano a creare problemi, per esempio i mutui vedono aumentare le sofferenze, cioè i mancati pagamenti, intervengono queste operazioni "shadow o parallele"!

I mutui od i prodotti strutturati vengono letteralmente impacchettati

in strutture finanziarie particolari, che hanno il preciso scopo di eliderli dai bilanci ufficiali delle banche e qui si spiega l'utilizzo del termine "shadow o ombra".

La gestione di questo mondo parallelo ha creato un gigantesco mercato, con montagne di miliardi scambiati in tutto il mondo a velocità inaudite e con regole quasi nulle!

L'ennesimo "crash" è purtroppo possibile ed i risparmiatori rischiano di essere coinvolti in diversi modi, diretti ed indiretti.

In primo luogo i titolari di mutui, anche in Italia, dovrebbero informarsi con la loro banca se il loro mutuo è già stato "cartolarizzato", cioè ricollocato ed impacchettato con altri ed affidato a società terze, o se questa cosa potrebbe avvenire in futuro: ci si ritroverebbe, in questo caso, a dovere discutere del proprio mutuo con una società estranea alla quale noi non abbiamo dato nessuna fiducia.

Passiamo ora a prodotti strutturati ed ad altre simili alchimie finanziarie, quali le obbligazioni subordinate: dobbiamo rifiutare con decisione

proposte provenienti dal nostro consulente bancario che non siano immediatamente comprensibili ed in particolare non sia chiaro il livello di rischio!

Adesso ragiono con voi sul possibile "crash di sistema"; per intenderci l'ultimo è avvenuto nel 2008 e le sue nefaste conseguenze sono ancora pienamente in atto: qui il singolo risparmiatore verrebbe colpito indirettamente e non per colpa di un acquisto di un singolo prodotto.

L'eventuale collasso del sistema "shadow" sarebbe nefasto per le borse e per il mercato obbligazionario!

Qualcosa però possiamo fare anche in questo caso: dobbiamo acquistare solo prodotti con gestori eccellenti, con un livello di rischio basso e soprattutto misurabile e con la possibilità di una rapida uscita, possibilmente senza costi.

Chiudo questa riflessione con un dato numerico che vi darà le dimensioni del rischio incombente sui mercati: lo "shadow banking" vale approssimativamente 90.000 miliardi di dollari!

Allianz  **Bank**
Financial Advisors

dott. Nicola Jerace

C.so Vittorio Emanuele II, 103 - Torino

Tel. 0118395853 - Cell. 3933377820

e-mail: nrjerace@hotmail.com, nicola.jerace@allianzbank.it

Caro Rousseau di Chiara Incisa III A

Caro Rousseau, sono ormai trascorsi trecento anni dalla tua nascita e ancora leggiamo i tuoi scritti in cerca di risposte o nuove domande a cui rispondere. Forse rimarresti deluso se sapessi che il conformismo dilaga tutt'oggi e che l'uomo di natura come tu l'avevi immaginato -spontaneo, immediato e ingenuo - non è mai esistito. Forse rimarresti anche deluso nel sapere che il "gregge" pascola ancora oggi e che l'abbondanza di foraggio non suggerisce un cambiamento prossimo.

Blaise Pascal scrisse: *"In tutte le situazioni, ciascuno assume un atteggiamento e un contegno che lo facciano apparire come vorrebbe essere visto dagli altri. Si può perciò dire che il mondo è fatto solo di apparenze"*. Io ritengo un po' troppo estrema questa affermazione: dovremmo forse mettere in discussione la storia, la figura di grandi personaggi e, non meno importante, noi stessi? No, questo mascheramento radicato nel tempo e assimilatosi alla natura umana non mi convince, anche se so che tu non lo disdegnaresti. Caro Rousseau, o sei stato un pensatore di larghe vedute oppure in questi tre secoli non vi sono stati grandi progressi! Ebbene sì, l'uniformità regna ancora oggi. Inorridiresti sapendo che l'uomo civilizzato spesso non si cura degli altri, tutto teso com'è a procurarsi il proprio bene; è paradossale se penso che tu hai immaginato nello stato di natura una situazione più civile, in cui l'uomo si procura il proprio bene con il minor male possibile per gli altri. Il contratto sociale da te auspicato appare utopico: devi sapere che la società in cui vivo è governata dalla corruzione e dai media. Questi sono sempre più negativi: diffondono, o meglio inculcano, l'immagine dell'uomo perfetto, della famiglia perfetta, della vita perfetta! Rimarresti esterrefatto: il conformismo dilaga e le identità si dissolvono, come da te predetto. Quali cause di forza maggiore potrebbero intervenire? Non è affatto semplice, poiché vivia-

mo in bilico tra il conformismo e la conformità. Il primo lo conosci bene: tu stesso hai parlato di "spiriti fusi in uno stesso stampo", di personalità che si uniformano acriticamente alla maggioranza e della conseguente riduzione di identità e indipendenza. Ma, per quanto tali effetti siano negativi, non è nemmeno da auspicare una forma di anticonformismo; è vero che il conformismo riduce la libertà e perciò va contro la natura umana, ma non può nemmeno esistere una società priva di coesione, in cui le regole comunitarie non vengano rispettate e le autorità non siano riconosciute. Tra questi due estremi vi è la conformità, che crea unione e integrazione sociale. Come vedi, caro Rousseau, c'è una linea di confine sottile ma netta tra conformismo e conformità; basta poco che una situazione ideale di vita comunitaria degeneri in una dittatura della maggioranza. Però su una cosa avevi ragione: il rischio di una degenerazione è sempre presente. E se, come le tue, anche le parole di George Orwell divenissero profetiche? Se dovesse esserci un Grande Fratello che tutto vede e tutto sa? Vivremo in una società in cui niente apparentemente è proibito ma che, di fatto, tiene le redini dell'esistenza dei singoli e le muove a suo piacimento.

Di questi tempi l'arma più potente sono i messaggi subliminali. Non ci sono manifesti che rappresentano il Grande Fratello con slogan politici come "la libertà è schiavitù" o "l'ignoranza è forza", ma ci sono immagini apparentemente innocue che trasmettono messaggi che vengono inconsia-

mente assimilati dal cervello. Su quest'arma subdola si fonda il conformismo del XXI secolo. Come puoi immaginare, caro Rousseau, non è facile modificare questa situazione poiché il problema nasce dal singolo individuo: l'insicurezza lo spinge a conformarsi e più si conforma più diventa fragile; si tratta di un inarrestabile circolo vizioso.

Mi sembra di trovarmi di fronte ad un grande nodo intricato; inizio a scioglierlo ma, nel farlo, intreccio altri fili. I genitori potrebbero educare il proprio figlio ad un uso responsabile della televisione, ma il bambino si sentirebbe a disagio tra gli amici che parlano di programmi televisivi. Un giovane potrebbe non ridere alla battuta irrispettosa e prepotente di un coetaneo, ma differenziandosi non ricaverebbe la stessa sicurezza. Capisci cosa voglio dire? Il conformismo è radicato in ogni singola persona, volente o nolente, perché ognuno ha un ego da sostenere. Non mi fraintendere, non sto giustificando il vivere in gregge. Sarebbe un mondo migliore quello in cui ognuno agisse secondo la propria volontà senza danneggiare gli altri, ma viviamo una sfida costante con gli altri e con noi stessi. Guardiamo con disprezzo chi si conforma alla massa ma siamo i primi a chiudere gli occhi, a mettere momentaneamente da parte gli ideali per sentirci accettati. Caro Rousseau, spero non mi giudicherai male: questa non è una resa, voglio solo dire che è difficile nuotare in mare aperto dopo intere generazioni passate in un acquario. Ma chissà che tra trecento anni io non possa essere smentita?



Associazione
Ex Allievi
Liceo Classico
Vittorio Alfieri

DEGAS Capolavori dal Musée d'Orsay

Promotrice delle Belle Arti

Visita guidata mercoledì 16 gennaio 2013

Ritrovo: ore 17,30 in Viale Crivelli, 11

Costo della visita: 15,00 euro;
con Carta Musei: 7,00 euro

Per chi lo desidera, alle ore 20,00: cena al Ristorante TOUCHE'
(presso il Club Scherma Torino - viale Ceppi, 5): 25 Euro

Termine ultimo per l'adesione il 20/12/2012 presso la segreteria
tel.: 3335652960 - mail: segreteria@exalfiermi.it

Si ricorda ai possessori della Carta Musei di portare con sé, oltre
alla Carta rinnovata per il 2013, un documento di identità.

